

SCENARI E TERRITORI PER UN NUOVO SVILUPPO DEL NORD EST

Giancarlo Corò

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA DEL NORD EST: TRE CHIAVI DI LETTURA

La lunga crisi che l'economia italiana sta attraversando non è causata solo dalla recessione mondiale del 2008, ma anche da processi di ristrutturazione industriale e riposizionamento competitivo che hanno preso avvio almeno dieci anni prima. Tali processi hanno investito direttamente l'area del Nord Est, che più di altre regioni del Paese si è trovata esposta alla crisi finanziaria in un difficile momento di cambiamento. Questo articolo si propone di analizzare i processi di aggiustamento strutturale che stanno investendo l'economia del Nord Est, osservando in particolare i movimenti che stanno avvenendo su alcune promettenti frontiere dell'innovazione. Per sviluppare questa analisi è tuttavia necessario esplicitare tre chiavi di lettura.

La prima, a cui abbiamo appena fatto cenno, è che già nel corso degli anni Novanta comincia ad incrinarsi l'equilibrio competitivo che aveva consentito all'economia del Nord Est di crescere e affermarsi come una delle aree industriali di maggior successo in Europa. L'emergere di nuove condizioni *tecnologiche* (in particolare con la diffusione dell'Ict e il ruolo sempre più incisivo delle conoscenze scientifiche nella produzione di beni e servizi), *geo-economiche* (con la rapida crescita dell'Asia, dell'America Latina e dell'Europa Centro-Orientale nella produzione industriale e nell'attrazione di investimenti) e *monetarie* (con l'affermazione del regime macro-economico dell'euro), costringe le imprese ad avviare importanti processi di ristrutturazione e spinge l'economia locale a cercare nuove strade di sviluppo.

La seconda ipotesi è che, in quanto espressione di un capitalismo imprenditoriale, l'economia del Nord Est non è affatto rimasta ferma di fronte alle sfide competitive, ma ha reagito con determinazione alla ricerca di nuovi percorsi di sviluppo. Con l'espressione "capitalismo imprenditoriale" si intende un modello sociale di produzione basato su una pluralità di agenti economici che operano in mercati aperti, i quali effettuano continuamente investimenti a rischio su nuovi prodotti, nuovi servizi e nuovi processi di creazione del valore¹. Diversamente da altri modelli economici – che possono vedere un ruolo più attivo dello Stato nell'economia, oppure avere una struttura oligopolistica dei mercati e una funzione centrale delle grandi imprese – il capitalismo imprenditoriale è un sistema economico meno organizzato, ma proprio per questo più aperto alle

sperimentazioni. Perciò, molto più predisposto ad introdurre innovazioni di tipo incrementale e, in alcuni casi, anche radicali. I cambiamenti continui in cui vive e prospera il capitalismo imprenditoriale pongono ovviamente seri problemi all'indagine economica, che corre il pericolo di bloccare la rappresentazione della realtà entro vecchi schemi di analisi, che si rivelano spesso inadeguati a cogliere i fenomeni emergenti. I percorsi di adattamento e di esplorazione innovativa che l'economia del Nord Est e più in generale del nostro paese ha intrapreso a partire dalla seconda metà degli anni Novanta non hanno ancora portato ad un assestamento definitivo. In ogni caso, nel guardare a come il capitalismo imprenditoriale può superare la crisi in corso bisogna evitare di compiere due errori. Il primo è di confonderlo con un sistema atomistico di piccole imprese in competizione fra loro, privo di istituzioni e di imprese di maggiori dimensioni che, per loro natura, tendono a costruire regole di stabilità e ad allungare l'orizzonte di ritorno degli investimenti. In realtà, per funzionare il capitalismo imprenditoriale presuppone una forte complementarità fra piccola impresa, media impresa (non più assimilabile alla grande, come si è spesso fatto in passato) e grandi gruppi, ma anche fra mercato e istituzioni, richiedendo un insieme di *regole* in grado di ridurre i costi di transazione e assicurare quelle dotazioni di beni collettivi e capitale fisso sociale che il mercato, da solo, non è in grado di produrre in modo efficiente. Il secondo errore da evitare è pensare che l'esplorazione imprenditoriale porterà, dopo una dura selezione competitiva, ad individuare un unico modello di sviluppo. Una *one best way*, se mai c'è stata, non è la soluzione che ha senso cercare per uscire dalla crisi (Rullani 2009; Stiglitz 2009). Né, del resto, è una strada unica che si intravede nella realtà e nei progetti di innovazione dell'economia del Nord Est.

La terza ipotesi della ricerca è proprio questa: il capitalismo imprenditoriale che anima l'economia e la società del Nord Est sta da tempo esplorando *diversi percorsi di innovazione*, che non sono affatto fra loro *alternativi*, quanto molto spesso *integrativi*. Quelli che hanno assunto o cominciano ad assumere contorni più definiti sono i seguenti: più qualità, differenziazione e significati complessi nei prodotti manifatturieri, che si manifestano, in particolare, nello sviluppo di una "industria su misura" e del "lusso accessibile", nella riscoperta dell'autenticità e della creatività artigiana, nella valorizzazione dei prodotti agro-alimentari tipici, nel valore di esperienza dell'ospita-